

Dialogo di Giorgio Ferrara con René de Ceccatty

Quando hai cominciato a dirigere il Festival dei 2 mondi, quale idea ne avevi?

Per me il Festival creato da Gian Carlo Menotti rappresentava una cosa unica: prima di tutto la personalità eccezionale del musicista, i suoi legami con celebri creatori, la sua relazione con gli Stati Uniti lo collocavano in un posto a parte tra gli artisti italiani. La sua fama di compositore, la sua esperienza creativa gli consentivano di avere una posizione molto in vista sul palcoscenico internazionale. E la sua scelta della città umbra era molto particolare. Spoleto è una città ricchissima di storia artistica e spirituale, ma non era così famosa nel mondo come altre città italiane. Quindi, da parte di Menotti, era una sfida. Ha fatto di questo gioiello urbanistico un luogo mitico. La situazione geografica di Spoleto, vicina ad Assisi, non lontana da Firenze e non lontana da Roma, è atipica, perché sembra essere nascosta tra le montagne, ma con una posizione meravigliosa, aperta sulle colline e le valli che la circondano. E questa città medioevale sembra al di fuori di ogni circuito turistico e fuori dal tempo, ma con un passato molto ben preservato, nei palazzi, nelle strade, nella struttura del centro storico. Una situazione ideale per la creazione artistica e per la presenza stagionale di attori, registi, cantanti, ballerini che hanno l'impressione, soggiornandoci e passeggiandoci, di essere nel loro mondo. Su un vero palcoscenico all'aperto.

Uscendo dalle prove o dalle rappresentazioni, uscendo dai teatri o dalle chiese in cui hanno preparato e eseguito i loro spettacoli, sembrano rimanere in teatro. Secondo me, questa è una particolarità di Spoleto, che non si ritrova in altri festival del mondo. La piazza del Duomo, davanti al Teatro Caio Melisso, è ancora teatro. E quale teatro! La sua storia (con l'imponenza della Rocca Albornoziana legata alla vita di Lucrezia Borgia) è presente ad ogni angolo: non solo con i teatri e con le chiese che usiamo come luoghi di rappresentazione, ma con i palazzi o anche le case private, le scale, i vicoli, i giardini, le piazzette che fanno della città una vera scenografia disegnata dai secoli, e con la presenza della natura, perché si vedono dappertutto i monti, i boschi famosi dell'Umbria. Non a caso Spoleto è stata scelta da Louis Malle per il suo film *Vie privée (Vita privata, 1962 n.d.r.)*, che racconta il turbamento di un'attrice celebre come Brigitte Bardot che, durante il Festival, vede la sua vita intima mescolata alla creazione e allo sguardo degli spettatori. La sua vita diviene teatro, esposta in modo ineluttabile. Non c'è più confine tra la vita quotidiana e la creazione.

Questa sfida di succedere a Menotti come l'hai affrontata?

Mi sono fidato del mio intuito. Venivo da un'altra esperienza molto ricca e insolita, che era la direzione dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi. Parigi è una città nella quale, con mia moglie Adriana Asti, avevamo deciso di prendere casa e di viverci. Quindi era una città che ci era familiare. Dirigere un Istituto di Cultura all'estero ti permette di vedere la cultura italiana e più genericamente l'Italia da un punto di vista esterno. Insomma si cerca di capire come gli stranieri considerano l'Italia. È molto interessante e utile. Ti accorgi della venerazione che suscita la creazione artistica italiana e dello stupore che suscita. E anche delle incomprensioni e degli equivoci. Durante questo periodo, ho voluto spolverare i vecchi muri del meraviglioso Hôtel de Gallifet, sede dell'Istituto, e trasformarlo in teatro. Questo Istituto era usato come luogo di convegni accademici e di presentazioni di libri italiani e io ho cercato di farne un luogo più attraente, mescolando artisti italiani e artisti francesi (attori, pittori, musicisti). Mi sono servito di quest'esperienza quando ho pensato ai primi programmi per il Festival di Spoleto.

Vuoi dire che per te i 2 mondi diventavano l'Italia e la Francia?

No. Perché Parigi non è solo francese. Parigi è una città che accoglie tutti gli artisti del mondo. Prendiamo l'esempio di Robert Wilson, ormai presenza assidua del Festival. Wilson, americano della Nuova Inghilterra, è stato riconosciuto come artista geniale in Francia. Così come la sua coreografa e ballerina divina Lucinda Childs. E a Parigi, ho scoperto molti altri registi venuti da altre parti del mondo: cinesi, indiani, giapponesi, inglesi, olandesi, danesi, ecc. Ho quindi voluto aprire il Festival a molti altri mondi. Anzi all'inizio pensavo di dedicare il Festival ogni anno ad un paese (Francia, India, Cina, Russia e così via). Ma poi ho preferito essere più aperto. Comunque, la relazione non doveva essere limitata a Charleston, la città americana scelta da Menotti e Thomas Schippers, ma estesa a Londra, Pechino, Tokyo, Mosca, Madrid, Amsterdam, Cartagena e altre città, italiane e straniere, a seconda delle collaborazioni e coproduzioni.

Ha anche contato per queste scelte il tuo percorso personale?

Ovviamente. Ho fatto gran parte dei miei studi in Russia dove i miei genitori ci hanno portato a vivere con mio fratello Giuliano. Quell'infanzia e quell'adolescenza russa hanno avuto un ruolo determinante per definire la mia sensibilità. Non solo per la conoscenza della lingua russa, ma anche per condividere una certa forma di slancio artistico, di fervore russo. Per questo, ho invitato al Festival grandi registi russi o lituani che interpretano il repertorio russo, ma anche quello classico (antico o europeo) in modo nuovo.

E senti ancora l'importanza di altri legami del tuo passato che hanno potuto influire sulle tue scelte nella programmazione?

C'è un nome di cui non posso fare a meno e questo nome era già molto legato alla storia del Festival: Luchino Visconti. Come tutti sanno, Visconti ha fatto a Spoleto creazioni indimenticabili, per l'opera e per il teatro. Ho avuto la fortuna di lavorare con lui come suo aiuto regista, dal film *Ludwig* in poi. Assistere un così grande maestro è stata una grande fonte d'ispirazione. I suoi scenografi, i suoi sceneggiatori, le sue musiche, i suoi costumisti, la sua cultura sono entrati a far parte naturalmente della mia estetica. E mi rapporto sempre molto ai suoi capolavori nel mio lavoro e nelle mie scelte.

Poi c'è stato Luca Ronconi...

Purtroppo scomparso. Luca Ronconi, con il quale ho lavorato come aiuto regista per *Orlando furioso* (che ha debuttato proprio a Spoleto nel 1969 e che tra l'altro mi ha fatto conoscere mia moglie Adriana Asti), è stato un compagno e un alleato prezioso in tutti questi anni del Festival. L'ho invitato a mettere in scena vari spettacoli e ci ha diretti, Adriana e me, in *Danza macabra* di Strindberg. Ma Ronconi era anche uno straordinario insegnante e dirigeva i giovani attori dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica che abbiamo accolto a Spoleto.

Appunto i giovani: quale deve essere secondo te il ruolo di un Festival per la formazione dei giovani, studenti teatrali, accademie ecc.

Un Festival è l'occasione d'incontri non solo tra diverse culture ma tra diverse generazioni. E aggiungerei che non solo le nuove devono imparare dalle vecchie, ma vice versa. Noi dobbiamo imparare dai giovani. E per questo, tengo molto alla presenza delle Accademie teatrali. La nuova produzione dello spettacolo *Hamletmachine* di Robert Wilson interpretata dai giovani attori dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, è indimenticabile. Poi specialmente per l'opera e per il Concerto Finale in piazza Duomo, ho invitato spesso Orchestre giovanili. E sempre per le produzioni liriche ho voluto La Cherubini, fondata da Riccardo Muti e l'Orchestra Giovanile Italiana.

Come consideri l'equilibrio tra nomi famosi e volti nuovi?

Infatti, anche questo è fondamentale. Un Festival ovviamente deve offrire al pubblico la possibilità di vedere e sentire dal vivo divi della scena e di scoprire grandi creazioni di registi e artisti di fama mondiale: oltre a Robert Wilson e Luca Ronconi, ho invitato, tra gli altri, Robert Carsen, Benoît Jacquot, Lucinda Childs, Jiri Kilián, Jeanne Moreau, Eleonora Abbagnato, Julia Migenes Johnson, Isabelle Huppert, Franca Valeri, Pina Bausch, Liliana Cavani, Luc Bondy, Patrizia Cavalli, Isabella Rossellini, Anouk Aimée, Roberto Bolle, Olivier Py, Gérard Depardieu, Jean-Paul Gaultier, Marion Cotillard, Eimuntas Nekrosius, Juliette Gréco, Rimas Tuminas, Victoria Chaplin, ma anche Romeo Castellucci, Emma Dante, Silvio Orlando, Roberto Saviano, Alessandro Preziosi, Massimo Popolizio e altri artisti italiani che cominciavano a farsi conoscere nel mondo, rinnovando l'idea del teatro italiano, sia per il loro modo di concepire la regia o la recitazione, che per l'originalità degli argomenti e dei testi. Sono molto sensibile alla forma, al linguaggio, al modo di trasmettere un messaggio artistico, alla libertà di comunicazione e all'immediatezza dell'emozione, immediatezza necessaria quando non si parla la stessa lingua (anche se per lo più italiano, il pubblico di Spoleto è anche internazionale). Le mostre di fotografi o scenografi famosi che faccio allestire o che accolgo nell'ambito dei nostri programmi, partecipano a stabilire questa trasmissione artistica tramite diversi sguardi, e varie generazioni.

Ti piace essere stupito?

Sì. Spesso, anche da spettacoli che ho visto e scelto a Mosca, Shanghai, Tokyo, New York, Parigi, Londra, Berlino ecc., sono sorpreso quando li rivedo assieme al pubblico del Festival, al Teatro Romano, a San Nicolò, a San Simone, al Teatro Nuovo, al Caio Melisso o nei vari luoghi di Spoleto.

Divengono altri in un certo modo. Perché c'è la tiepida dolcezza delle notti di luglio, il cielo umbro, la leggerezza della vita estiva, la concentrazione di un pubblico molto coinvolto. Poi mi chiedo se non sono stato matto a farli venire qui. Ma alla fine, penso di aver fatto bene. E soprattutto gli spettatori mi danno ragione. E anche gli artisti che sono felici, che siano ballerini olandesi, acrobati cinesi di Kung Fu, cantanti lirici inglesi che parlano il gergo cockney, che siano attori abituati a sale sperimentali o a platee immense. Parlano talvolta delle lingue rare (abbiamo avuto artisti di diverse origini) ma si accorgono che il teatro utilizza una lingua universale, e ancora di più ovviamente il balletto e certo la musica. Ma soprattutto mi

piace sorprendere il pubblico. Sorprendere mi pare la più bella sfida dell'arte. E la più divertente. E devo dire che la presenza discreta di Carla Fendi, grande amica e grande sponsor del Festival, è stata preziosissima durante molti anni per me e per noi tutti, perché ci invitava a godere di una totale libertà purché fosse creativa. La sua scomparsa poco prima dell'inaugurazione del 60° Festival è stata un evento di una drammatica tristezza. Ma ora sotto la guida di Maria Teresa Venturini Fendi, la Fondazione Carla Fendi prosegue il suo percorso accanto al Festival.

Secondo te, che cosa significa per un artista venire a Spoleto?

Sarebbe abbastanza difficile per me mettermi al loro posto. Ma da quel che so, quando mi parlano della loro esperienza spoletina, e da quel che vedo, essere invitati a Spoleto assume un significato davvero speciale. Per gli artisti, anche se non fanno una creazione apposta per il Festival e quindi non fanno un lungo soggiorno (quel che però è successo varie volte per tanti spettacoli creati qui), ritengono Spoleto un'esperienza commovente.

Non chiedo loro mai di adattare le loro creazioni a un pubblico italiano. Tengo a lasciare loro una totale libertà. Non devono cambiare personalità. È questa la ricchezza e la specificità del Festival: ci portano la propria originalità con la loro cultura, la loro lingua. Cinese, indiana, tedesca, francese, giapponese, inglese, russa, americana, spagnola, brasiliana che sia. Ma spero che quando tornano nel loro paese di origine, si sentano arricchiti dal ricordo umbro. Mi piace l'idea che al Teatro Romano si siano visti e ascoltati la poesia francese, sofisticata e cruda di Jean Genet con la voce di Jeanne Moreau, la versione lituana di Sofocle e i canti spagnoli di Victoria Abril. Poi ci sono spettacoli creati a Spoleto che in seguito hanno avuto una carriera attraverso il mondo intero, come *Giorni felici* di Beckett con Adriana Asti diretta da Robert Wilson. Lo scambio tra Spoleto e altri luoghi del mondo deve essere reciproco. E devo dire che non riesco a soddisfare tutte le domande. È sempre un ottimo segno.

Ma il tuo gusto personale, le tue amicizie legate attraverso gli anni ti hanno portato a delle scelte specifiche?

Un Festival deve essere, secondo me, un doppio specchio. Lo specchio della personalità del direttore (che certo si appoggia anche su consiglieri e collaboratori e che si informa sulle nuove creazioni in ogni campo) e lo specchio del mondo della scena contemporanea. Il direttore deve osare e improntare il proprio marchio. Non solo nella scelta degli artisti che firmano il manifesto del Festival di ogni anno (anche se questo ha la sua importanza...), ma nel programma generale. Poi il direttore ha il dovere di una certa oggettività, anche per il rispetto del pubblico. Quindi le sue scelte devono riflettere le grandi novità del mondo dello spettacolo, le voci nuove, le invenzioni artistiche. C'è un equilibrio da trovare tra la «tradizione» (mettiamola tra virgolette perché questa parola può nascondere cose molto diverse e opposte!) e la creazione. Repertorio e novità. Ma si può mettere in scena un repertorio classico ed essere molto creativi, come si può credere di essere rivoluzionari ed essere molto reazionari. Quindi non si deve essere troppo rigidi nelle scelte. Si deve conoscere la moda, ma non seguirla ciecamente... L'attualità può essere ingannatrice. Non si deve aderirvi meccanicamente come si fa sui giornali. Ma non bisogna ignorarla rifugiandosi nell'arte come in un mondo esageratamente distaccato.

A proposito dell'attualità, sei sempre attento a inserire nei programmi del Festival eventi sulla storia, la politica, la scienza, la spiritualità...

Mi è sembrato infatti importante mantenere il Festival in rapporto con una contemporaneità politica o scientifica, perché si deve avere presente che un pubblico appartiene al suo tempo. Quando uno spettatore entra in platea, non lascia alla porta del teatro le sue preoccupazioni. Certo, vuole essere divertito e scoprire un mondo dove regna l'immaginazione artistica, ma non a prescindere dal suo tempo e dalla sua vita di fuori. È un problema che deve affrontare ogni artista. Deve catturare l'attenzione del pubblico, portarlo in un mondo sognato. Ma anche i sogni si nutrono del mondo prosaico con le sue urgenze, i suoi drammi, le sue tensioni. Poi, in una città come Spoleto, era impossibile non riferirsi ad una vita spirituale. Quindi ho creduto giusto organizzare molti eventi su questo argomento.

E parliamo del tuo impegno personale in quanto regista e anche librettista.

Dirigere un festival non basta. Non ti puoi accontentare solamente della parte amministrativa e organizzativa. Se vuoi comprendere le esigenze degli artisti, è meglio che tu provi ad esserne uno. Certo, è un rischio. Ma l'ho preso. Comunque, prima di dirigere il Festival, avevo una lunga esperienza come regista di cinema e di teatro e anche come attore. Quindi non potevo fare finta di ignorare questa febbre particolare di entusiasmo e di angoscia che caratterizza la creazione. E essere coinvolto nelle mie creazioni mi avrebbe permesso di capire al meglio gli altri creatori, le loro paure, le loro esaltazioni, le loro attese. Sapevo che sarebbe stata una fatica pericolosa impegnarmi in una creazione mentre dirigevo il Festival. Ma mi sono «esposto», con un omaggio a Menotti: *Amelia al ballo* di cui ho fatto la regia, poi con quella di un'opera di Hans Werner Henze, *Gogo no eiko* (tratto del famoso romanzo di Yukio Mishima, *Il sapore della gloria*), facendo la regia della trilogia di Da Ponte per Mozart: *Le nozze di Figaro*, *Così fan tutte* e *Don Giovanni*. Poi, dopo che Silvia Colasanti ha scritto su mia richiesta un Requiem in memoria delle vittime del tragico terremoto del 2016, ho stretto una collaborazione con lei, chiedendole di comporre due opere mitologiche (*Minotauro* e *Proserpina*, che inaugurerà il prossimo Festival) e ne ho curato i libretti assieme a te.

Puoi spiegare perché una scelta mitologica?

La mitologia è stata sempre una chiave per capirsi e capire il mondo. La mitologia non è solo una religione antica (o un sostituto di religione). È un rapporto che sembra irrazionale con il pensiero, ma che non lo è. Permette di entrare in strati impercettibili dell'inconscio. Quindi è una lingua ricchissima di interpretazioni possibili. Si addice molto bene alla musica e alla lirica. Per i due libretti ci siamo appoggiati su miti già interpretati da altri scrittori che ci fanno da tramite. Friedrich Dürrenmatt per *Minotauro*: rappresenta il mostro come la vittima di una fatalità che lo costringe a uccidere, mentre cerca sé stesso guardandosi in una miriade di specchi. *Minotauro* è il mostro, l'unione di contraddizioni che sono in ciascuno di noi. E Mary Shelley per *Proserpina*: un poema drammatico che l'autrice di *Frankenstein* ha composto durante il suo primo soggiorno in Italia con suo marito il poeta Percy Shelley, poco dopo avere scritto il suo capolavoro gotico. È la storia della dea rapita dal Dio dell'inferno. È anche un modo di spiegare l'alternanza del tempo, delle stagioni. Mary Shelley

che non conobbe sua madre, morta poco dopo il parto, cerca di capire il rapporto conflittuale tra madre e figlia. Non a caso, questo personaggio ha molto interessato scrittrici impegnate nel femminismo (Hilda Doolittle, Margaret Atwood, Toni Morrison, Doris Lessing). Stranamente pochi musicisti si erano ispirati al mito di Proserpina: Lully, Paisiello e Stravinsky.

E per concludere cosa rappresenta per te il Concerto Finale in Piazza Duomo?

È sempre abbastanza difficile trovare un programma per questo concerto che riunisce all'aperto un vasto pubblico. Il luogo è di una bellezza stravolgente, unica in Italia, perché c'è l'architettura magica del Duomo con i mosaici in facciata che mettono inevitabilmente in rilievo come un ricordo di una Venezia terrena, campestre. Poi ci sono le colline intorno, la Rocca in alto che sovrasta la piazza e la presenza, anche questa, magica del teatro Caio Melisso e della Manna d'oro una piccola chiesa ottagonale, e la lunga scalinata che scende in piazza. Un meraviglioso teatro naturale. Il pubblico non è necessariamente melomane. Quindi bisogna scegliere un repertorio che sia di accesso immediato e facile. Anche se l'anno scorso abbiamo messo in scena *Giovanna d'Arco al rogo* di Honegger. Ma c'era la presenza spettacolare di Marion Cotillard. Questo Concerto Finale è una specie di climax del Festival, un riassunto musicale, una serata corale, collettiva. Invitiamo sempre grandi direttori di orchestra (Riccardo Muti, Daniele Gatti, Antonio Pappano, James Conlon e tanti altri) affinché con il loro talento e autorità possano suscitare nel pubblico una autentica attenzione e una grande partecipazione. E poi per noi tutti, è anche un momento di sollievo e di gioia, perché ci accorgiamo che "anche quest'anno ce l'abbiamo fatta!".

E l'anno prossimo?

Appena lanciata l'ultima nota del concerto in piazza o finiti gli applausi, pensiamo già al programma per il prossimo Festival. Anzi, ci abbiamo già pensato...